

LUCA BRESSAN

La fatica di discernere oggi nella pastorale

Pubblichiamo qui la relazione che mons. Luca Bressan (teologo pastore, membro della redazione e vicario episcopale per la cultura, la carità, la missione e l'azione sociale nella diocesi di Milano) ha tenuto in conclusione del seminario online tenutosi nel novembre del 2020 per i cento anni della rivista su *Rimessi in viaggio. La cura per il ministero del prete nel cambiamento d'epoca*. Il testo procede dall'obbiettivo fatica da parte del clero ad abitare questo tempo di transizione. Le profonde trasformazioni che stiamo attraversando da qualche decennio conoscono oggi la straordinaria accelerazione impressa dall'emergenza Covid. Se da un lato la necessità di una riforma del ministero pastorale si è fatta ancora più stringente, dall'altro i 'laboratori' in cui si sono avviate le trasformazioni del corpo ecclesiale non manifestano ancora una direzione di marcia compiutamente affidabile. Secondo l'autore, il punto nodale attorno al quale si gioca il tema della riforma è la dimensione sacramentale, oggi scarsamente in contatto con i luoghi quotidiani dove la vita si genera e genera futuro. La dinamica sacramentale va attivata a partire da fecondi terreni antropologici, quali «l'esperienza di santità, di carismi; capacità di empatia, di provare compassione e di condividere le sofferenze dei deboli; sviluppo di atteggiamenti prosociali che rendono ecumenici e inclusivi i legami che vengono tessuti; maturazione delle strutture di potere che lasciano cadere i tratti primitivi della violenza difensiva per assumere le forme materne del legame che genera (...) una simile dinamica può davvero essere assunta come la grammatica che ci consente di vivere la transizione di *forma ecclesiae* come una palestra in cui la nostra generazione può apprendere la presenza salvifica del Dio di Gesù Cristo».

Il titolo che mi è stato affidato parla da sé. È abile nella descrizione, fotografando in modo icastico la situazione in cui ci troviamo, ma allo stesso tempo si lascia sfuggire quel tono di rassegnazione che come una patina triste toglie colore ed energie a parecchie nostre pratiche. In effetti, dopo decenni di sperimentazioni, avvii di cammini di riforma, nuovi inizi in tanti domini dell'esperienza ecclesiale e della vita cristiana, l'impressione che prevale è che si ritorni continuamente al punto di partenza, che la meta sia molto più lontana di quanto si era immaginato, e chi ci si scopra anche un po' più frammentati e dispersi. Stanchi di riforme avviate e non pienamente riuscite, mentre le sfide che ci troviamo davanti, accelerate dalla pandemia che stiamo vivendo, stanno assumendo contorni e prospettive differenti.

Convinti che le aperture e i cantieri che la celebrazione del Concilio Vaticano II e il suo percorso di ricezione hanno avviato fossero già sufficientemente ampi e impegnativi, ci siamo immaginati che bastasse affrontare queste riforme per vedere risolti i problemi che la trasformazione culturale di questi decenni (dagli anni '50 del XX secolo ad oggi) pone alla esperienza cristiana e alle sue forme istituite. Ci siamo immaginati (qualche volta illusi) che bastasse fare nostre e assumere come farmaci le intuizioni di qualche riflessione d'avanguardia o di qualche realtà momentaneamente alla ribalta, per risolvere come d'incanto – senza essere costretti a restarci troppo immersi – il cambiamento di forma di cui tutta la Chiesa sentiva il bisogno, e per il quale aveva preparato e vissuto il Concilio Vaticano II.

Ci troviamo ora un po' disorientati. Abbiamo imparato che non ci sono scorciatoie, che non si possono evitare il logoramento e l'ansia che segnano ogni cambiamento d'epoca. Abbiamo anche imparato quale sia il corretto apporto che la riflessione può dare alla vita della Chiesa e alla sua azione pastorale: non tanto sostituirsi nella ricerca e nella costruzione di soluzioni che alla prova dei fatti si rivelano sempre insufficienti, quanto piuttosto aiutare il corpo della Chiesa a percepire e a comprendere le dimensioni dei processi di trasformazione nei quali è implicato, e che chiedono alle sue istituzioni urgenti riforme – non soltanto di linguaggio, ma molto più profondamente anche di rappresentazione – tuttavia non così semplici e veloci non soltanto da attuare ma anche da pensare.

Con questa riflessione mi metto volutamente nel solco della rivista

che celebra il suo centenario, e che questo lavoro di comprensione e di accompagnamento delle trasformazioni che toccano l'esperienza cristiana lo ha fatto con costanza e fedeltà. Intendo nelle pagine che seguono non tanto offrire soluzioni più o meno geniali a tensioni e sfide che la Chiesa conosce e abita da quando io ero bambino, quanto piuttosto utilizzare gli strumenti della teologia pastorale per aiutarci a comprendere lo scenario dentro il quale si trova oggi l'esperienza cristiana, con le sue istituzioni e le sue pratiche.

Per comodità d'analisi organizzerò la descrizione di questo scenario – di questo esercizio di comprensione dei mutamenti in atto della *forma ecclesiae* – in tre parti, incaricate di portare alla nostra comprensione altrettante dimensioni del cambiamento che stiamo vivendo. Una prima, a cui dò il nome di «transizioni», ha lo scopo di aiutarci a cogliere quelle dimensioni del cambiamento che sono indipendenti dalle nostre volontà e dalle possibili azioni del corpo ecclesiale, transizioni che hanno appunto il sapore del cambiamento ineluttabile, che chiedono di essere comprese e metabolizzate.

Una seconda dimensione di questa analisi del cambiamento ha invece il titolo di «laboratori»: intendo evidenziare in questa parte tutte quelle trasformazioni accese più o meno volontariamente dallo stesso corpo ecclesiale – proprio per assumere in modo riflesso e voluto la trasformazione in atto – che chiedono ora controllo costante e anche il continuo riallineamento con la meta immaginata, con il punto di approdo intuito sin dall'avvio. Infine in una terza parte – dal significativo titolo di «grammatiche» – intendo dare il giusto rilievo a interrogazioni critiche e intuizioni teologiche che in modo diverso dentro il corpo ecclesiale si sono accese in seguito ai processi di riforma innescati e chiedono ora di essere tradotte dal pensiero al corpo istituzionale e alle sue pratiche.

Un corpo in piena metamorfosi

Fare della Chiesa una comunità. È questo il sogno – divenuto ben presto un imperativo – che ha accomunato le esperienze e i progetti di riforma anche molto diversi che hanno costellato la storia del cristianesimo occidentale europeo in questi ultimi ottant'anni. Dalla Missione di Francia alle esperienze carismatiche più recenti, passando per le comunità di base e i grandi movimenti ecclesiali, tutti ci si è

trovati sostanzialmente concordi nel ritenere indispensabile la trasformazione di quella che spesso appare come un'aggregazione anonima di individui in un gruppo coeso, capace di esprimere una identità specifica e di incidere positivamente nella storia. Da semplici e passivi fedeli, spettatori di azioni e iniziative compiute da pochi attori deputati (il clero), a testimoni protagonisti della propria fede dentro la storia: così ci siamo immaginati e raccontati la trasformazione del corpo ecclesiale, più volte in questi decenni.

La forza del sogno ha creato rappresentazioni concettuali che si sono tradotte in documenti, pratiche e soprattutto strutture; il desiderio di dare corpo a un popolo coeso e capace di trascinare il resto della società si è incarnato in progetti e istituzioni che nel tempo si sono consolidate e hanno generato modelli di comportamento mimetici e dinamiche inerziali di funzionamento. Le tante ricerche e riflessioni critiche – di stampo anzitutto sociologico, ma non solo – che negli stessi anni attaccavano in modo diretto e senza sconti il cattolicesimo e le sue istituzioni sono state lette e ricondotte dentro questo quadro, come un ulteriore stimolo ad aumentare gli sforzi per realizzare una trasformazione del corpo ecclesiale che ci sembrava così facile da perseguire. La Chiesa del duemila avrebbe avuto finalmente il volto del cristianesimo genuino e delle origini, così come avrebbe dovuto essere, prima che il peso della storia con le sue incrostazioni ne deformasse struttura e azioni¹.

I primi decenni del nuovo secolo – con i tanti eventi imprevedibili che li stanno segnando – hanno acceso un deciso processo di risveglio. Ci siamo progressivamente accorti che il corpo della Chiesa si stava sì trasformando ma in direzioni parecchio diverse da quelle immaginate. La lucidità delle analisi critiche² ci ha aiutato a toglierci il velo dagli occhi e a guardare il fenomeno per quello che è veramente: siamo ormai giunti alla fine di un modello culturale, alla fine di una forma storica della Chiesa, iniziata parecchi secoli or sono (avviata dal Concilio Lateranense IV e significativamente strutturata dal Concilio di Trento). La Chiesa sta cambiando forma; ma il processo di cambiamento si sta rivelando molto più complesso e profondo di quanto immaginavamo. Tocca non soltanto ruoli (la fine del tanto detestato clericalismo) e azioni (vincere la tentazione di chiuderci nelle nostre sagrestie); tocca molto più radicalmente la nostra stessa identità, i pilastri fondamentali della nostra esperienza di fede: il modo di vivere e di

lasciarci trasfigurare dai sacramenti celebrati – eucaristia *in primis* –; la capacità di ascoltare Dio, la sua parola (Gesù Cristo) e di riconoscere la sua presenza dentro la nostra storia (l'azione del suo Spirito); la forza di dare un indirizzo e dei valori ai nostri legami e alle nostre vite. In una parola: la possibilità stessa che la fede cristiana sia un dono e un ingrediente indispensabile per l'umanità del ventunesimo secolo³.

La trasformazione del corpo ecclesiale si rivela in tutta la sua ampiezza e profondità. E le sue dimensioni – illustrate e delineate da analisi molto recenti⁴ – ci scuotono profondamente, accelerate dall'ultimo evento che stiamo vivendo, la pandemia. Con apprensione tutti ci stiamo domandando: una volta terminato questo lungo periodo di sospensione delle forme consuete e abituali del nostro vivere la fede, quale forma assumerà la nostra esperienza ecclesiale, il nostro essere il popolo di Dio che attraversa la storia, guidato dallo Spirito?

Ecco spiegato il motivo per cui considero la metamorfosi ecclesiale in corso come una transizione: si tratta di un cambiamento che ci tocca profondamente – sia come persone che come corpo – e che non dominiamo poiché risponde a dinamiche complesse ed è determinato da molti fattori. Come tutte le esperienze di fede ci domanda una dinamica di resistenza e resa che ha bisogno di essere sorvegliata con lucidità, grazie agli strumenti del discernimento e del giudizio sulla storia, dentro un clima spirituale che ha nel *sensus fidei* di tutto il popolo di Dio la sua bussola di riferimento. E che non necessariamente prevede solamente momenti negativi di constatazione di ciò che non c'è più. Anche in periodi difficili come l'attuale c'è sempre la possibilità che lo Spirito ci sorprenda con i suoi doni⁵.

I tanti volti dei preti di oggi

Pienamente immersi in questa transizione, i preti – che almeno da noi in Italia rappresentano ancora l'ossatura dell'esperienza ecclesiale – respirano il clima e ne assumono i tratti fondamentali dandone però ciascuno una propria originale interpretazione. In questi decenni si sono sentiti chiamati ad aggiustare in continuazione il proprio modo di vivere il ministero e la vocazione, per rispondere alle sfide con cui quotidianamente erano e sono tenuti a misurarsi; e il risultato è stato un ininterrotto processo di reinterpretazione della loro identità – processo che dura ormai da decenni – dando così origine ad una figura presbiter-

rale variopinta e diversificata. Ci sono tanti modi di essere prete, oggi; e tutti questi modi sono reinterpretazioni individuali di un ipotetico modello ideale (la figura del prete cattolico) che funge ormai non più e non tanto da punto di coesione o da termine di riferimento, quanto piuttosto più blandamente da spazio di significato, da campo semantico nel quale pescare gli elementi utili al proprio modo di sentirsi preti.

La successione delle età ha permesso che venissero alla luce tipologie sufficientemente omogenee in grado di addensare attorno a sé diverse biografie individuali, dando origine a figure anche molto differenziate dentro lo stesso presbiterio. Abbiamo così i 'preti del Concilio', uomini del dialogo che amano poco il sacro (e i ruoli connessi), prediligono un approccio profetico e una lettura sapienziale della storia, sostengono la collaborazione e il ruolo attivo di ogni battezzato, si sentono poco avvezzi alla gestione delle istituzioni e delle strutture. Accanto a loro si staglia in modo netto quella che è stata definita la 'generazione Giovanni Paolo II', per indicare i preti che sanno incarnare bene il ruolo della *leadership*, trascinatori, che non hanno paura di assumere il compito della guida, e sono pronti a misurarsi con le sfide del tempo, anche contrapponendovisi, se è il caso.

Sempre nello stesso ed unico presbiterio abbiamo i 'preti della tradizione', pronti a riproporre nell'oggi lo stile sacrale e separato dalla vita che era tipico dei preti della fine dell'Ottocento, figure sacerdotali di mediazione tra la santità di Dio e le miserie del quotidiano. Ci sono i 'preti di strada', uomini dediti alla carità ad ogni costo, che mettono al centro la povertà estrema e la difesa di chi non ha diritti come forma di testimonianza evangelica. Ci sono infine i 'preti postmoderni', che propongono una declinazione del loro ministero nei termini contemporanei di una persona che presta servizio, che a quel servizio si dedica con convinzione, attenzione ed efficienza – seguendo i canoni tipici delle figure ministeriali e religiose dei nuovi culti –, e che al tempo stesso ritengono di essere i proprietari del servizio che svolgono, convinti di poterne fissare in modo autonomo confini e spazi di occupazione della loro vita personale⁶.

Al di là del contenuto delle singole figure tipologiche (facilmente intuibile), e anche al di là della percentuale della loro diffusione, è il campo ermeneutico dentro il quale sono state costruite ad attrarre ora la nostra attenzione: per definire la loro identità personale, così come poi per comprenderla, i presbiteri sono chiamati in prima persona a

giocarsi decidendo quale risposta dare alle tensioni che abitano e animano il campo semantico che struttura l'esperienza di fede cristiana e il concetto di prete oggi. Che si tratti della tensione tra i poli sacro-profano, servizio-testimonianza, professione-ministero, o ancora del contenuto dei concetti chiave di sacerdozio e sacramento dell'ordine, non è più possibile immaginare l'assunzione acritica di una immagine ideale di presbitero fissata in partenza. La transizione in atto ha obbligato e obbliga i singoli individui a decidere la propria identità eseguendo – magari inconsciamente – operazioni ermeneutiche, elaborando sintesi, prendendo delle decisioni dentro un campo di significati possibili e di variazioni concettuali che si è sempre più ampliato.

Il risultato è un corpo presbiterale che è molto variegato nel modo di intendere e di dare contenuto alle dimensioni fondamentali della propria fede e della propria esperienza ecclesiale. Di per sé una simile varietà non sarebbe un ostacolo e non rappresenterebbe un problema. Anzi potrebbe essere una risorsa in un momento di trasformazione come quello che stiamo vivendo: avremmo la possibilità di un corpo che dispone di molti ingredienti diversi e complementari per affrontare sfide plurime e non convergenti. Ma al dato della varietà occorre aggiungere un ulteriore aspetto: la fatica a immaginare un confronto e un ascolto reciproco; la fatica a stimare le posizioni e le scelte dell'altro come possibili risorse per il mio modo personale di affrontare le medesime sfide. Le diverse figure di prete coabitano fianco a fianco nel medesimo presbiterio, ma faticano a creare legami significativi in grado di tessere relazioni dense di significato e futuro. L'aspetto variegato del corpo presbiterale assume di conseguenza una ulteriore specificazione – fonte di preoccupazione per il clero, ma non solo –: questo corpo è tutto fuorché unitario nell'affrontare la transizione presentata poco sopra.

Una simile frammentazione va accettata come un dato di partenza. Ecco perché la presento in questa riflessione raccontandola come una transizione. È un dato presente e raccontato in tutte le Chiese europee; è un dato che la pandemia in corso ha accentuato; se non altro, lo ha reso più visibile. Le forti discussioni – soprattutto all'interno del clero – sul senso e la possibilità di una celebrazione eucaristica senza popolo, come pure l'esaltazione delle piccole chiese domestiche centrate sulla Parola e su nuove forme celebrative sono altrettanti luoghi in cui si sono rese ben visibili le diverse anime dei presbiteri delle nostre Chiese locali.

Dando forma in questo modo a una terza dimensione della trasformazione in atto, da classificare anch'essa come una transizione: l'indebolimento della forza evangelizzatrice della Chiesa, la fatica nel fare della missione e dell'annuncio il cuore della nostra attuale esperienza di fede. Un corpo frammentato – frammentato nel suo clero ma anche in tutto il corpo dei battezzati, come abbiamo potuto constatare – sconta in modo automatico due effetti che si autoalimentano in modo ineluttabile: all'esterno soffre di un indebolimento della propria credibilità, minata dal rumore di fondo che le tensioni interne al corpo generano come un fruscio ben udibile che sporca qualsiasi messaggio trasmesso; all'interno la frammentazione alla fine rende afoni. Le tensioni tolgono energie e forza di volontà a qualsiasi desiderio di comunicare in modo pubblico ciò che sostiene le nostre identità, i fondamenti della nostra fede. Di fronte al rischio di vederli messi in discussione e logorati, meglio custodirli in un silenzio che ha il sapore di un sepolcro.

La pastorale si fa cantiere

Abbiamo raccolto indizi sufficienti per comprendere come il mutamento che sta interessando la *forma ecclesiae* sia dell'ordine della transizione, ovvero di un cambiamento d'epoca che non può essere diretto – tanto meno evitato – ma che domanda di essere attraversato. Ovviamente la nostra generazione non è né la sola né la prima ad avere avuto questa intuizione. Diventa perciò interessante rilevare in quali modi la percezione di questa sfida è stata vissuta negli ultimi decenni, come è stata abitata, quali processi ha innescato e quali domande ha acceso. Entriamo così nella dimensione dei 'laboratori', ovvero di quelle pratiche e di quelle riflessioni avviate dallo stesso corpo ecclesiale, come un ausilio e uno strumento con cui affrontare in modo costruttivo una trasformazione che ci sta riscrivendo le forme culturali della nostra esperienza di fede, in una parola la nostra identità.

Il *focus* acceso sulla figura presbiterale ci è di grande utilità. Il prete, il suo ministero e la sua identità, si sono sempre trovati al centro dei processi innescati in questi decenni per una riforma della Chiesa. Ed è proprio attorno alla figura presbiterale che la Chiesa nel suo insieme apre uno dei laboratori più interessanti e produttori di energie. Lo mostra in modo chiaro la discussione che ha animato il concilio Vati-

cano II. Una ricostruzione del percorso di scrittura del paragrafo 28 della *Lumen Gentium*, dedicato appunto alla delineazione della identità teologica del presbitero, ci permette di osservare una significativa evoluzione nel modo di pensare il contenuto di questa figura da parte dei padri conciliari⁷.

		LUMEN GENTIUM SYNOPSIS	291
	III [n. 28, 72, 26-35]	IV [n. 28, 28, 35-29, 3]	
27	<i>potestate sua ab Episcopis pendeant, tamen</i>	potestate ab Episcopis pendeant, cum eis tamen sacerdotali honore/coniuncti sunt (64) et vi	36
28	vi	sacramenti Ordinis (65), ad	
29	<i>sacramenti Ordinis (65)/secundum imaginem Christi Summi</i>	imaginem Christi,/summi	37
30	<i>atque Aeterni Sacerdotis (Hebr. 5, 1-10; 7, 24; 9, 11-28)</i>	atque aeterni Sacerdotis (Hebr. 5, 1-10; 7, 24; 9, 11-28), ad	
203	[cf. ln. 31]	<i>Evangelium praedicandum fidelesque pascendos</i> et ad divinum cultum/celebrandum consecrantur, [cf. ln. 38]	38
31	<i>ad divinum consecrati et ad/divinum ministerium</i>	ut veri sacerdotes	204
32	<i>ordinati, veri sunt sacerdotes Novi Testamenti (66).</i>	Novi Testamenti (66).	
206	[cf. p. 72, ln. 41 - p. 73, ln. 2]	Muneris unici Mediatoris Christi (1 Tim. 2, 5) participes in suo gradu/ministerii, omnibus	29
33	<i>Quod munus sacrum maxime exercent in Eucharistico cultu, /quo in persona</i>	Suum vero munus/sacrum maxime exercent in Eucharistico cultu vel synaxi, qua in persona	2
34	<i>Christi agentes (67) Eiusque/mysterium proclamantes, cum fi-</i>	Christi agentes (67) Eiusque mysterium proclamantes, vota fi-	3
35			

Introdotta soltanto nella terza redazione dello schema del documento, questo paragrafo prende le mosse dalla tradizione acquisita: il presbitero è essenzialmente una figura liturgica e sacerdotale, deputata anzitutto alla celebrazione dei sacramenti. È evidente il riferimento al magistero del Concilio di Trento e al processo di configurazione dell'identità presbiterale che ne è seguito. La presentazione del testo tuttavia apre un dibattito che porta i padri conciliari a riconoscere l'insufficienza di un simile modo di pensare i preti oggi e la loro missione nel mondo in profondo cambiamento. La ristesura del testo del paragrafo (il IV schema, che poi diventerà il testo finale della costituzione) è profondamente segnata da questo confronto e ascolto, e porta alla costruzione di una idea di prete che è tutta un cantiere: viene arricchita, fondata sui *tria munera* e non più solo sul *munus* sacerdotale. E di questa triade viene rivisto lo schema delle priorità, proprio come recita il testo finale di LG 28: i presbiteri «sono consacrati per predicare il Vangelo, pascere i fedeli e celebrare il culto divino, quali veri sacerdoti della nuova alleanza».

La novità è sia nel contenuto che nel metodo. L'identità del prete subisce una torsione per mettere al centro del suo ministero e dei suoi compiti l'evangelizzazione – torsione ancora più evidente nel successivo decreto *Presbyterorum Ordinis*. Ma è il metodo ad attrarre la nostra attenzione: l'evento conciliare mostra chiaramente come sia necessario, per stare dentro la transizione in atto, avviare operazioni e processi di decostruzione e ricostruzione delle identità e delle pratiche. È la Chiesa nella sua massima espressione a riconoscere che non bisogna avere paura – o, con maggiore realismo, occorre avere il coraggio – di trasformare in laboratori molti elementi e dimensioni della pratica cristiana che senza accorgerci abbiamo lasciato irrigidire in forme culturali che non riescono più a comunicare l'intenzione evangelizzatrice che le ha generate.

Tutto il periodo successivo all'evento conciliare è lì per ricordarci quanto sia irto di ostacoli un simile compito. La figura presbiterale, come abbiamo già avuto modo di osservare, anche in seguito a questa volontà di farne un laboratorio, è stata il punto di attrazione di tensioni anche molto forti. Eppure proprio il processo avviato ha consentito che nel tempo emergesse come punto di sintesi il concetto di 'pastorale' che ancora in questi anni sta facendo da coagulo per la delineazione di una identità presbiterale che non ha ancora conosciuto un assestamento solido e definitivo. Papi con stili molto diversi tra di loro (Giovanni Paolo II, Benedetto XVI, Francesco) si sono ritrovati nel ricostruire la figura del prete a partire da questo concetto. Come in un laboratorio, ognuno apporta il proprio contributo specifico perché si possa giungere al risultato di una figura di nuovo capace di esprimere in modo reale ed efficace il ministero che la tradizione ecclesiale le ha affidato.

Una fede che non smette di incarnarsi

Di laboratori simili a quello appena descritto ne sono stati attivati tanti dentro la Chiesa negli ultimi decenni. Non c'è azione pastorale o ruolo o istituzione che non sia stato interessato da processi di decostruzione e ricostruzione della forma. Nella catechesi, molto nella liturgia, come anche nei tanti mondi della pastorale specializzata; nella organizzazione della presenza della Chiesa – i tanti cantieri di riforma delle parrocchie, ad esempio –; volti a creare e a dare visibilità alle

molte figure che consentono alla esperienza cristiana di continuare la sua presenza e la sua testimonianza dentro la vita degli uomini e delle donne di oggi.

Tutti questi laboratori sono il frutto di una intuizione che si è fatta sempre più lucida nello scorrere del tempo, e che in questo ventunesimo secolo ci sta mostrando tutta la sua urgenza: il cattolicesimo sta perdendo – per alcune categorie di persone come ad esempio le generazioni più giovani, ha già perso – la capacità di incarnare la fede nel quotidiano. La transizione che abbiamo analizzato precedentemente produce come effetto l’inibizione e la perdita di efficacia di tante forme tradizionali di presenza e di azione cristiana. Da luoghi di vita reale, che riuscivano ad impastare la fede cristiana dentro i legami sociali quotidiani – attraverso l’attenzione ai mondi della cura, della fragilità; grazie a una carità capillare, discreta ed efficiente; attraverso una liturgia che si faceva carico della preghiera della gente; attraverso la partecipazione all’animazione culturale del territorio; attraverso una stimolazione della sua identità sociale e anche politica –, molte forme della presenza ecclesiale, a partire dalle parrocchie, si sono viste trasformarsi in sportelli che erogano servizi – liturgici, di educazione alla fede, di risposta alle domande di devozione –. Da luoghi di vita a spazi che erogano servizi: la transizione della *forma ecclesiae* si presenta come una domanda diretta e senza sconti alla capacità che abbiamo di scrivere la fede cristiana dentro la vita della gente, nella sua carne, nei suoi legami.

Proprio per evitare che ci si limitasse alla sola gestione del dimagrimento in atto del proprio corpo istituzionale; proprio per evitare di diventare una Chiesa ben poco capace di dire parole significative agli occhi di una cultura in profonda trasformazione, è sorta in modo molto diffuso la necessità di questi laboratori. Il cui fine ancora una volta era già stato indicato in modo lucido e preciso dall’evento conciliare. Immaginando e delineando la Chiesa che ancora non c’è, la Chiesa che nasce nei territori di missione, i padri conciliari fissavano questo obiettivo come criterio disegnatore delle forme che avrebbe dovuto assumere la presenza e la testimonianza ecclesiale: «affinché la fede di Cristo e la vita della Chiesa non siano elementi estranei alla società in cui vivono, ma comincino a penetrarla ed a trasformarla» (AG 21).

Servono esercizi e prove pratiche che mettano insieme tutto il popolo di Dio e lo rendano sempre più consapevole della profondità

della missione che è chiamato a vivere: permettere che lo Spirito assuma le forme pratiche del loro essere assemblea, del loro essere Chiesa e le vivifichi, rendendole luogo di esperienza per tutti della presenza trasfigurante di Dio, che fa nuove le cose. Il Concilio rafforza l'intuizione che ormai sentiamo nostra in modo profondo: servono esercizi e prove perché la fede possa tornare a farsi esperienza concreta, torni ad animare dal di dentro il tempo che viviamo.

Se non vogliamo ritrovarci ridotti – in parte lo siamo già – alla sola gestione del bisogno religioso, meri liturghi di un mondo che elabora altrove i significati fondamentali della vita. Se vogliamo mostrare che la fede cristiana è in grado anche oggi di dare strumenti ed energie per la nascita di forme inedite di umanesimo, favorendo l'insorgere di nuove esperienze e di nuove pratiche di vita cristiana occorre potenziare questa dimensione di ricerca – non tanto intellettuale ma più complessivamente culturale, nel senso profondo della parola – e di laboratorio. Occorre spostare l'accento e la preoccupazione dalla salvaguardia e dalla conservazione del nostro tessuto organizzativo, per concentrarci nella ricerca e nella cura dei luoghi in cui oggi prende forma l'esperienza cristiana come esperienza in grado di dire il senso della vita, della solidarietà, della cura, dell'inclusione.

I sacramenti, parole che fanno vivere anche oggi

Le piste di approfondimento che abbiamo appena descritto ci portano senza soluzione di continuità ad accostarci alla terza dimensione del cambiamento, che ho intitolato in modo significativo 'grammatiche'. Le transizioni e i tanti laboratori hanno stimolato la riflessione teologica ad identificare il punto nodale attorno al quale si gioca tutto il tema della *ri-forma ecclesiae* in atto. Dove, attorno a quale ingrediente della esperienza cristiana si sta giocando la partita fondamentale per la ritrascrizione delle forme istituite del credere dentro le culture e le società plurali che stiamo abitando?

Parecchi studi e ricerche mettono in luce come il dramma del cristianesimo attuale (di questi ultimi decenni) consista nell'aver inibito l'operazione sacramentale: è un linguaggio che non significa, che non è più capace di accendere, di attivare il potenziale trasfigurante che il dispositivo contiene⁸. La perdita di potenza a livello antropologico – l'esperienza ecclesiale non è più a contatto con il quotidiano della vita,

ovvero con i luoghi dove la vita si genera e genera futuro combattendo le battaglie quotidiane di ogni esistenza – determina il fatto che le nostre istituzioni ecclesiali, pur avendo custodito le forme visibili ed esteriori di ciò che abbiamo come di più nostro – ovvero i sacramenti, a partire dalla eucaristia come presenza del Risorto che trasfigura la storia – non riescono più a fare esperienza di ciò che quelle forme significano e realizzano in modo efficace dentro le nostre vite e dentro il mondo⁹.

Il sacramento cristiano è diventato in molti casi una parola che torna su sé stessa, un linguaggio che non è più in grado di ‘bucare’ il mondo delle parole e arrivare a toccare il reale. Ha le formule e le forme per poter attuare questa operazione – in termini linguistici la ‘predicazione’ –, ma manca della materia, ovvero del punto di aggancio, del fondamento reale sul quale appoggiare e innescare questa operazione – sempre in termini linguistici il ‘soggetto’, il ‘terreno comune’ –. Un’azione senza corpo, una metafora senza immagine di partenza, un divenire senza punto d’inizio.

La lucidità del pensiero ha permesso di intuire la posta in gioco della trasformazione in atto, e anche la profondità della sfida che è lanciata alla nostra esperienza di fede. Non si tratta di vivere i tanti laboratori attivati in questi decenni come luoghi di cosmesi, in cui rifare il trucco – restando alla superficie – di realtà e pratiche che non vengono interrogate e ridette nella loro sostanza e nella intenzione che le ha generate. I laboratori sono il luogo in cui aprire delle operazioni di scavo in profondità, per arrivare a rileggere e a riscrivere l’esperienza di fede cristiana, l’esperienza ecclesiale nella sua intenzione di fondo: essere il luogo in cui le persone vivono un incontro reale con il Dio di Gesù Cristo, e lasciano che questo incontro trasfiguri la loro storia e la storia di tutti.

La fede incarnata proprio grazie alla operazione sacramentale deve essere assunta come il principio ermeneutico che consente di leggere e ordinare la multiforme presenza della Chiesa anche oggi: il principio sacramentale assume i legami sociali che i gruppi cristiani utilizzano per rendersi visibili e presenti tra la gente, e li riorienta come frecce che bucano la superficie del tessuto sociale, per aprire lo spazio alla rivelazione del Dio cristiano che incontra l’uomo (facendosi Verbo). Così si annuncia Gesù Cristo; così si torna ad evangelizzare anche oggi. Per fare questo la Chiesa ha bisogno di assumere molte forme

sociali, differenti e diversificate tra loro: deve essere capace di pluralità nell'unità, di attuare continue e rinnovate prassi cristiane di liberazione e di comunione come punto di esperienza della fede che salva, grazie al Dio di Gesù Cristo.

Esperienza di santità, di carismi (doni immeritati che generano un bene per tutti); capacità di empatia, di provare compassione e di condividere le sofferenze dei deboli; purificazione della capacità di amare fino ad intuire la possibilità del dono di sé sino al martirio (rimando al sacrificio di Gesù Cristo); sviluppo di atteggiamenti prosociali che rendono ecumenici e inclusivi i legami che vengono tessuti; maturazione delle strutture di potere che lasciano cadere i tratti primitivi della violenza difensiva per assumere le forme materne del legame che genera: tutti questi tratti sono i terreni antropologici a partire dai quali attivare oggi la dinamica sacramentale, perché possa anche nel presente sviluppare quella efficacia e quella potenza trasfigurante che ha lasciato tante tracce nella storia¹⁰.

Così descritta, una simile dinamica può davvero essere assunta come la grammatica che ci consente di vivere la transizione di *forma ecclesiae*, come una palestra in cui la nostra generazione può apprendere la presenza salvifica del Dio di Gesù Cristo nella nostra storia. E strutturare le istituzioni ecclesiali come luoghi in cui custodire in modo vivo queste esperienze, lasciando che la loro potenza permetta di 'ordinare' – nel senso di riscoprire un ordine simbolico, quello di Dio dentro la nostra vita – i luoghi della vita, aiutando le tante biografie e i tanti legami a riconoscersi nel disegno di raccolta in una sola famiglia che guida la storia della nostra casa comune, dalla sua creazione, e che il cristianesimo riconosce nella rivelazione che ne ha fatto Dio nel suo Figlio. La Chiesa come spazio che accende possibilità di relazione e legami tra noi e Dio, realizzando la sua originaria intenzione di comunicarci il suo amore: questa è la dinamica sacramentale resa di nuovo efficace.

Compagni di viaggio

Siamo giunti al termine del nostro itinerario. La riflessione si è fatta via via più complicata, mostrando già da sola i motivi per i quali oggi non è facile, anzi è addirittura faticoso, fare nostro dentro la Chiesa lo stile del discernimento. Il cammino percorso ci ha aiutato

a comprendere come le trasformazioni che l'esperienza ecclesiale sta vivendo siano meglio decifrabili se lette non tanto come fenomeni da sottoporre a studi oggettivi quanto piuttosto come tappe di un viaggio che il popolo di Dio sta compiendo dentro la storia. Il discernimento diviene in questo modo l'attitudine dell'esploratore, l'intuizione della guida, il fiuto del pastore che sa comporre elementi di analisi e lampi di immaginazione e di comprensione sintetica in un giudizio che si traduce immediatamente in passi da percorrere assieme per continuare il nostro cammino verso il Regno di Dio.

La pandemia che in questi mesi ha letteralmente rivoluzionato non soltanto i nostri stili esteriori di vita ma molto più profondamente le strutture portanti delle nostre società e delle nostre culture sta fornendo energie imprevedibili ad un cambiamento d'epoca che in questo modo vede accelerate le dinamiche secolarizzatrici già ben presenti e all'opera. Abbiamo perso linguaggi e riti comunitari; ci sentiamo intrappolati in solitudini che allo stesso tempo ci vedono molto esposti grazie alla presenza di nuove forme di legame – soprattutto digitale –; non riusciamo a trovare le grammatiche e le pratiche attraverso le quali dare forma alle domande di senso più profonde che non hanno smesso di lavorare dentro le nostre coscienze. Viviamo sospesi, e ci rendiamo conto che la fede cristiana ha la possibilità di darci ingredienti, riti, parole, emozioni e rappresentazioni per tornare a legarci tra di noi, dando risposta al bisogno di sentirci tutti insieme quella comunità umana che non abbiamo smesso di essere ma che fatica a trovare le parole per dirsi e riconoscersi.

Il mutamento di *forma ecclesiae* che abbiamo cercato di esplorare in queste pagine ha sicuramente imboccato un nuovo tornante, con tutto il carico di novità che ogni svolta contiene. Come in ogni viaggio, di fronte a svolte impreviste e inaspettate, la migliore garanzia è affrontare il *novum* non da soli, ma attrezzati e accompagnati. Letta dentro questa metafora, la Rivista del Clero ha voluto svolgere questo compito nei primi cento anni della sua vita. E il convegno celebrato per onorare questo traguardo ci ha mostrato che la stessa determinazione segnerà anche il futuro di questa rivista.

¹ Due testi che illustrano il fenomeno: L. Rétif, *Ho visto nascere la Chiesa di domani*, Jaca Book, Milano 1972; G. Lohfink, *Gesù come voleva la sua comunità? La Chiesa quale dovrebbe essere*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1987.

² D. Hervieu-Léger, *Catholicisme, la fin d'un monde*, Bayard, Paris 2004; L. Diotallevi, *Fine corsa. La crisi del cristianesimo come religione confessionale*, Dehoniane, Bologna 2017.

³ C. Theobald, *Urgenze pastorali*, Dehoniane, Bologna 2019.

⁴ F. Garelli, *Gente di poca fede. Il sentimento religioso nell'Italia incerta di Dio*, il Mulino, Bologna 2020. Utile leggere l'ampia recensione che ne fa mons. Franco Giulio Brambilla, pubblicata sul numero del novembre scorso.

⁵ Ancora una volta sono le analisi sociali a dare forma e parola allo stupore della rinascita: cfr. V. Aubourg, *Réveil catholique. Emprunts évangéliques au sein du catholicisme*, Labor et Fides, Genève 2020.

⁶ Parecchie ricerche sono state dedicate in questi decenni alla ricostruzione delle figure e delle tipologie della figura presbiterale di questi ultimi decenni. La letteratura al riguardo è ricca e nutrita. Indico come riferimento: P.M. Zulehener, *Priester im Modernisierungsstress. Forschungsbericht der Studie Priester 2000*, Ostfildern, Schwabenverlag 2001; F. Garelli (a cura di), *Sfide per la Chiesa del nuovo secolo. Indagine sul clero in Italia*, il Mulino, Bologna 2003; C. Beraud - J.P. Willaime, *Le métier de prêtre. Approche sociologique*, L'Atelier, Paris 2006.

⁷ F. Gil Hellín, *Concilii Vaticani II Synopsis. Lumen Gentium*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1996.

⁸ Si veda come esempio M. McCaughey, *The Church as Hermeneutical Community and the Place of Embodied Faith in Joseph Ratzinger and Lewis S. Mudge*, Peter Lang, Bern 2015.

⁹ M. Salvioli, *La Chiesa generatrice di legami. Una risposta ecclesiologica ai limiti dell'individualismo liberale*, Vita e Pensiero, Milano 2019; S. Brison, *L'imagination théologico-politique de l'Eglise*, Cerf, Paris 2020.

¹⁰ L. Diotallevi, *La pretesa. Quale rapporto tra Vangelo e ordine sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013.